

JAMES ALISON  
London (Gran Bretagna)

---

## Lettera a un giovane cattolico gay

Carissimo,

è per me un privilegio poterti scrivere! È un privilegio tale che voglio assaporare per un po' il "tu" con cui mi rivolgo a te e invitarti a considerare la novità di questa formula così fuori dagli schemi, spontanea.

Quante volte, in una pubblicazione cattolica, sei mai stato interpellato con il "tu"? Non mi riferisco al pronome usato in senso generico, come nelle frasi dal sapore propagandistico: «Tu hai

---

▷ JAMES ALISON

Nato nel 1959 in Gran Bretagna, è prete, teologo e autore cattolico. Ha studiato, vissuto e lavorato in Messico, Brasile (dove ha conseguito il dottorato), Bolivia, Cile e negli Stati Uniti. Tra il 1981 e il 1995 ha vissuto con l'ordine domenicano, e attualmente è impegnato come predicatore itinerante e libero docente; viene spesso incaricato di tenere ritiri spirituali. Teologo sistematico per formazione, i suoi attuali interessi scientifici spaziano dallo sviluppo di una catechesi degli adulti ispirata alla comprensione non-violenta del desiderio associata a René Girard, fino all'elaborazione di intuizioni nuove sulla relazione fra creazione e salvezza a partire dalle esperienze condotte nel campo accademico e pastorale.

Le sue principali pubblicazioni: *Knowing Jesus*, London 1992, Springfield 1993; *Raising Abel*, New York 1996; *The Joy of Being Wrong. Original Sin Through Easter Eyes*, New York 1998; *Faith Beyond Resentment*, New York 2001; *On Being Liked*, London 2003, New York 2004; *Undergoing God. Dispatches from the Scene of a Break-In*, New York 2006. In it. ha recentemente pubblicato: *Fede oltre il risentimento. Coscienza cattolica e coscienza gay: risorse per il dibattito*, Trans-europa, Ancona 2007 (sono saggi scelti da *Faith Beyond Resentment*, *On Being Liked*, *Undergoing God*).

(Sito web: [www.jamesalison.co.uk](http://www.jamesalison.co.uk))

E mail: [cgfragments@btinternet.com](mailto:cgfragments@btinternet.com)

---

mai preso in considerazione la vocazione a diventare prete o suora?». In queste frasi il “tu” non è autentico. Esse si rivolgono, in realtà, a «qualcuno che è come te in tutto e per tutto, ma non è gay, o, perlomeno, lo nasconde bene». In genere, ogni volta che nelle pubblicazioni cattoliche si affrontano le questioni legate al tema dell’omosessualità, lo stile si fa repentinamente rigido e compare un misterioso “essi”. Questo pronome sembra designare gli abitanti di un altro pianeta, diverso dal tuo. Chiunque usi questo “essi”, infatti, vive su un altro pianeta, un pianeta in cui una strana mancanza di ossigeno rende impossibile l’utilizzo dei pronomi “io, tu, noi”. Se qualcuno inizia a usare questi pronomi, presto ti accorgi che si concede la libertà di farlo solo perché è eterosessuale e abbastanza sincero da ammettere di non capire veramente di cosa stia parlando.

Può esserti capitato di provare a parlare in modo informale dell’essere un cattolico gay a un prete, o persino a un vescovo, che la tua sensibilità ti ha portato a identificare come persone “familiari”, e avrai notato come, pur con il desiderio di essere cordiali, nella loro voce ci fosse qualcosa che li tratteneva. Una sorta di codice formale interno ti avverte che quando usa il “tu”, quell’“io” parlante indossa una sorta di maschera, diventa in un certo senso ufficiale, e il “tu” al quale si rivolge non assume un’identità viva; è invece individuato come “soggetto da trattare con estrema attenzione”. C’è un *ma*, sospeso in quella voce che ti parla, che è chiaro quanto le altre parole pronunciate, perché questo *ma* significa: “tu, ma non così come sei”.

Eccoti qui, dunque, a leggere una pubblicazione cattolica, parte della grande e fantastica rete di comunicazione mondiale che è una delle gioie dell’essere cattolico, e può essere che qualcosa di nuovo stia accadendo. Perché tu, cattolico cui è capitato di essere gay (qualsiasi cosa ciò significhi), sei interpellato in prima persona come un “tu” da un cattolico che può dire: «Sono un cattolico cui è capitato di essere gay, qualsiasi cosa ciò significhi». Io posso rivolgermi a *te*, che sei consapevole di trovarti all’inizio di una storia in cui essere gay ha la sua importanza. E mi viene data la possibilità di parlarti non in veste ufficiale, ma da fratello, un fratello con una storia vera che include l’essere dichiaratamente gay. Mi viene data la possibilità di rivolgermi a te mettendomi sul tuo stesso livello, come uno che non ti conosce

meglio di quanto tu conosca te stesso, e che in verità non sa molto nemmeno di sé. Tuttavia c'è una novità. È diventato possibile, in una importante pubblicazione cattolica, pronunciare la parola "tu" in modo aperto, in un modo che spero risuonerà creativamente nel tuo essere. Il "tu" è stato pronunciato da un "io" la cui voce si è modulata e modificata nel tempo, vivendo da gay dichiarato all'interno della chiesa cattolica.

Come tutti i codardi, quando mi si è presentato il privilegio di prendere parte a questa comunicazione, la mia prima reazione è stata quella di fuggire. Perché un privilegio è anche una responsabilità. E in questo privilegio c'è qualcosa di impressionante, dal momento che uno solo è Colui che può rivolgersi a te con il "tu" in modo tale da chiamare il tuo "io" alla vita senza sostituirsi a te e senza prepotenza. Ed è nostro Signore. Ha fatto suo questo talento passando attraverso la morte per chiamare te e me alla vita e dare a entrambi un "io" che non fosse dominato dalla morte e dalla paura che essa provoca. Non c'è niente di facile nel potersi rivolgere a qualcuno con il "tu" in modo da chiamarlo alla vita.

Quando i maestri ufficiali della nostra chiesa sono coerenti – cosa che in genere capita quando sono sulla difensiva – mettono in evidenza che ciò che chiamano "magistero" non può in alcun caso sostituire la coscienza: può solo essere una voce che accompagna la nostra, sullo stesso livello della nostra, soggetta allo spirito del Signore come la nostra. Una voce che consiglia, che stimola, che aiuta a formare la coscienza, mai una voce che ci soffoca al punto che la assumiamo come nostra invece di affrontare la fatica di fornircene una.

In ciò hanno abbastanza ragione. E io non ho il diritto di essere meno attento del magistero quando parlo con te. Vedi, la differenza fra i miei sforzi nel rivolgermi a te con il "tu" e quelli del sacerdote o del vescovo che, nel parlare, sono trattenuti da qualcosa, da quel *ma* sospeso nella voce, non consiste nel fatto che essi siano ipocriti e io non lo sia, che essi siano imbarazzati e io non lo sia. No. Io sono ipocrita quanto loro e altrettanto imbarazzato. Anche nella mia voce si avverte un *ma* sospeso, anche se non riguarda te. Tuttavia sarei disonesto se volessi farti credere che amare la chiesa essendo un cattolico gay non ha indebolito un po' la mia voce. Le realtà che portano il sacerdote o il vesco-

vo a parlarti in modo teso e innaturale sono le stesse realtà che mi obbligano a pensare a lungo e seriamente al modo in cui devo rivolgermi a te. E tremo al pensiero di quanto mi considereresti inadeguato se potessi parlarmi di persona invece di incontrarmi attraverso questa maschera che sto costruendo con le parole, parole che posso correggere, rivedere e cambiare prima che giungano a te.

Se c'è una differenza tra il tono di voce con cui ti parlo e quello che sei abituato a sentire, è in larga misura dovuto alle circostanze, o alla grazia, in base a come tu vuoi interpretarlo. E sì, *tu* dovrai interpretarlo, *tu* dovrai decidere se io che mi rivolgo a te con il "tu" posso farlo solo perché c'è stato un errore, una falla nel sistema, o perché in questa voce non autorizzata che ti parla c'è qualcosa del Pastore, del quale tu conosci la voce e che non ti spaventa. Non posso pretendere di essere il canale attraverso il quale quella voce si propaga. Nessuno di noi può. Possiamo sperare di essere strumenti o di essere pronti a diventarlo in futuro. Tuttavia, solo coloro ai quali ci rivolgiamo possono capire chi parla, che mescolanza di voci è quella che vibrando attraversa l'etere.

Se c'è una differenza, lascia che confessi: viene da un atto di cocciutaggine e di sfida da parte mia. Dal rifiuto di credere una cosa. Ecco il *ma* sospeso nella mia voce: il Dio che si è rivelato a noi in Gesù non si rivolgerebbe a quella piccola parte dell'umanità composta da gay e lesbiche nel modo ambivalente usato dalla chiesa. Non potrebbe dire: «Ti voglio bene, ma solo se diventi qualcos'altro» o «Ama il prossimo tuo, però, nel tuo caso, non come te stesso, ma come se tu fossi qualcun altro», o ancora: «Il tuo amore è troppo pericoloso e distruttivo, trova qualcos'altro da fare». Per un cattolico, un atto di testardaggine o di sfida non è la maniera migliore per iniziare. Ha qualcosa di diabolico. A meno che, naturalmente, questo rifiuto di credere a qualcosa sia giustificato dalla convinzione che qualcuno sia talmente retto che sarebbe un'offesa pensare che possa fare ciò di cui lo accusano.

Potresti immaginare, come faccio io, una moglie che si rifiuta di credere all'accusa di frode finanziaria che una corte debitamente nominata e una giuria popolare imputano al marito. Tutte le prove sembrano condurre nella stessa direzione, ma la moglie, testarda e sfrontata, continua a rifiutarsi di credere che suo

marito possa aver fatto qualcosa del genere, anche quando la linea difensiva dell'imputato vacilla, come se il marito volesse liberare lei dallo sforzo di doverlo appoggiare. In alcuni racconti questa vicenda si concluderebbe con nuove prove, o con un avvicendamento dei fatti che porterebbe all'assoluzione del marito con formula piena, e dimostrerebbe che la moglie ha avuto ragione a rifiutarsi di dare credito alle calunnie della gente e di mettere in dubbio la propria fiducia nella rettitudine del marito. Altre storie non avrebbero una conclusione lieta e una moltitudine di spettatori considererebbe la donna una figura patetica, avulsa dalla realtà, tanto impegnata a negare da essere incapace di ammettere che il marito è un imbrogliatore.

Non voglio gettarti fumo negli occhi! Io sono quella moglie cocciuta e insolente e la storia non è ancora finita. Né io né tu sappiamo se il mio rifiuto di credere che Dio possa trattare gay e lesbiche nel modo in cui i saggi della comunità e la corte locale sostengono che faccia sia un rifiuto nato dalla fede in un amore che si dimostrerà vero, o sia semplicemente la prova di un mio delirante volo di fantasia. Coloro che ti parlano con voce trattentata sanno benissimo che le vie tra cui scegliere sono queste, e poiché si preoccupano seriamente della tua salvezza si augurano che tu non ti avventuri in un viaggio tanto rischioso.

No, non voglio gettarti fumo negli occhi. Invitarti a metterti nei panni di quella moglie testarda, ossia in una situazione di vulnerabilità e incertezza fino alla fine della storia, non mi è facile. È una situazione spaventosa. Perché non posso offrirti una soluzione. Non so se da parte mia sia un atto di arroganza dire che «è meglio avere il coraggio di affrontare il timore che essere gay sia solo una bugia, una forma di autosuggestione che non porta a nulla, certi che lo Spirito di Dio dissiperà la paura, dimostrerà che la paura è un miraggio e, una volta vinta quella, ci permetterà di crescere fiduciosi; se sia meglio questo o se sia meglio aggrapparsi alla convinzione che la paura sia per noi una sicurezza che ci protegge dall'abisso di insensatezza e ci permette di essere guidati dal prudente *no* della tradizione della nostra chiesa».

Vedi, io non disprezzo più il *no* prudente. Prima lo disprezzavo. Odiavo la codardia, l'ambiguità e le menzogne. Ma ora che so quanto costa uscire allo scoperto, so anche che devo essere molto attento quando mi rivolgo a te. Perché chi di noi può dire

se l'impaziente desiderio di eroismo giochi a nostro favore, più della voce di Dio che dice «*Duc in altum!*», «Prendi il largo!» (Lc 5,4), dove i prudenti pensano che non ci sia pesce da prendere, che non ci siano persone degne di essere amate con lo stesso amore, ma solo un vortice di desideri disordinati e irrecuperabili? Il prezzo dell'abbandonare il *no!* difensivo, dell'abbandonare la convinzione che qualcuno potrebbe rivolgersi a me dandomi del "tu" senza il temuto *ma*, consiste nel trovarmi nudo al cospetto dello Spirito e più vulnerabile che mai all'autosuggestione. L'unica certezza si avrà quando la pesca inizierà a dare frutto. E questo potrebbe non succedere finché sarò in vita io o finché sarai vivo tu.

No, non voglio fingere che essere un cattolico dichiaratamente gay sia una cosa facile oppure ovvia. Non lo è. Tanto per cominciare, il solo fatto che tu voglia leggere una lettera come questa è la prova di quanti ostacoli hai già dovuto superare. Può essere che tu abbia già affrontato odio e discriminazione nel tuo paese, a causa dei membri della tua famiglia, a scuola, per mano di legislatori avidi di voti facili, leggendo titoli di giornali che ti induriscono l'anima, e alla luce dei quali resti senza parole in tua difesa. E forse hai notato che, al massimo, la chiesa, che definisce se stessa – ed è – la tua santa Madre, non ha detto nulla dell'odio e della paura. Mentre troppo spesso i suoi portavoce si sono abbassati al livello di politici di bassa lega dando voce all'odio, mentre si dichiaravano paladini dell'amore. Il fatto stesso che, in mezzo a tutte queste voci odiose e nonostante esse, tu possa aver sentito la voce del Pastore che ti chiamava a essere parte del suo gregge è già un miracolo molto più grande di quanto tu non pensi, e ti prepara a un'opera molto più meticolosa e delicata di quanto queste voci possano immaginare.

Il disprezzo che il mondo moderno nutre per la chiesa cattolica cadrà pure su di te, per il fatto che ti mantieni saldo nella fede che ti è stata data: sarai considerato uno che ha poco da offrire. E per via dell'essere cattolico correrai sempre il rischio di essere considerato una specie di traditore nei confronti dei progetti che i tuoi contemporanei cercheranno di costruire. La cosa non ti sorprenda: fa parte del gioco. Affronterai anche di peggio, perché sarai considerato una specie di traditore anche all'interno della chiesa: «Non propriamente uno di noi». E di certo non una

persona che possa rappresentare la chiesa pubblicamente, che possa essere parte visibile del percorso che conduce alla salvezza. Come potrebbe essere diversamente? Perché se essere gay è un difetto nella creazione, intesa come tale, allora l'unico segno della grazia che si può scorgere nell'essere gay è la rimozione dell'essere gay dalla tua o dalla mia vita.

Non sorprenderti, dunque, se saranno considerati leali e degni di fiducia coloro che seguiranno tutti i falsi indizi psicologici immaginabili al fine di trovare una base scientifica alla pretesa che essere gay sia una patologia. Quelli saranno reputati un "segno di contraddizione", di non sottomissione allo spirito del tempo, mentre tu sarai considerato un cattivo cattolico – sempre ammesso che ti ritengano cattolico. Perché molto tempo dopo che i gruppi evangelici che hanno dato origine alla "terapia di riparazione" e al movimento "ex gay" se ne saranno andati e dopo che i loro *leader* si saranno scusati per aver sviato la gente, queste idee troveranno sostenitori e difensori cattolici, dal momento che esse assecondano l'attuale insegnamento della chiesa. Ma non temere queste idee, e non odiare i loro divulgatori: sono nostri fratelli. Il fatto stesso che questi fratelli capiscano che, se l'insegnamento della chiesa è veritiero, nel regno della natura deve avere delle basi ancora da scoprire, significa che alla fine la prova di ciò che è vero in quel regno è quello che ci renderà liberi. Sarà più grande di quanto tu, o io, o essi ora possiamo immaginare e ci renderà tutti liberi.

E nella lunga attesa, nel "frattempo"? Per te, chiamato per nome, come per me, che sto imparando a ricevere un "io", essere cattolico implica una vocazione a una sorta di ministero, a una sorta di finzione creativa, una sorta di imitazione pubblica della vita e morte di nostro Signore. Non voglio fingere: ti troverai a esercitare un ministero, come io stesso mi trovo a fare, senza alcun sostegno da parte dell'autorità ecclesiastica. Sarà come se non esistessi. Dovrai imparare a vivere nel silenzio dell'assenza tanto di approvazione quanto di disapprovazione. Non sarai più presente agli sguardi degli uomini e se sei un po' come me, disperatamente bisognoso di un cenno di approvazione, vivrai tutto questo come uno stato di agonia. Perché a ciascuno di noi è dato di essere ciò che siamo attraverso lo sguardo degli altri, e rispondiamo a quello sguardo lasciando che esso ci indichi cosa

dobbiamo essere e ci comportiamo di conseguenza. Per questo, scomparire e trovarsi in un luogo in cui non ci sono sguardi, non c'è approvazione e nemmeno disapprovazione, è un'impresa terrificante e rischiosa.

Potrei senz'altro scomparire e trovarmi in quel luogo in cui non ci sono sguardi perché mi chiudo nel mio orgoglio e nell'autosuggestione. In tal caso non troverò mai uno sguardo, ma danzerò al ritmo di quell'illusione, considerandomi santo e speciale finché non morirò. Invece, se mi lascio guidare dallo Spirito di Dio, il luogo senza sguardi potrebbe diventare il luogo in cui mi trovo al cospetto di Dio. E sperimenterò questo come *nada*, il niente, tutt'intorno, e solo gli altri potranno sentire che c'è un "io" chiamato a vivere da Colui i cui occhi io non riesco a vedere, ma che vede me; un respiro che io non riesco a cogliere, tuttavia un respiro che mi sostiene. E naturalmente gli altri non necessariamente capiranno meglio di me ciò che vedranno nascere.

Che tipo di impresa sarebbe? Lascia che faccia un'analogia. Non so se sei abbastanza vecchio da ricordare la guerra fredda. O se la guerra fredda abbia avuto, nella parte del mondo in cui vivi, ripercussioni sufficienti da lasciare in te una certa impressione, col passare degli anni. Una delle conseguenze della guerra fredda è stata la nascita del genere letterario e cinematografico dei racconti di spionaggio, di intrighi e di vite segrete condotte, nei casi peggiori, dai buoni contro i cattivi e, in casi più rari e meglio riusciti, da persone moralmente ambigue a cavallo della divisione fra la NATO e il Blocco Orientale.

Prova a immaginare di essere un agente dell'una o dell'altra parte – dal mio punto di vista è più facile immaginarmi come un agente occidentale ben nascosto in terra comunista. Ora immagina di aver ricevuto molto tempo fa le istruzioni dal capo dei servizi segreti, che dovrebbe essere il tuo "riferimento", e che ti siano stati assegnati degli "addestratori" per la missione. Confidando nel loro sostegno, ti immergi nel lavoro, inizi a costruire una rete di rapporti, piccoli segni del regno che servi in pieno territorio nemico. Poi immagina che succeda qualcosa di strano, che ci sia una specie di colpo di mano all'interno dei servizi che ti hanno inviato, un cambio della linea politica, e che tutti coloro che ti hanno "addestrato", che ti conoscevano e che ti hanno preparato se ne siano andati silenziosamente. Ti ritrovi senza

contatto diretto con l'agenzia di spionaggio. Sei nella totale clandestinità e improvvisamente senza copertura, senza supporto, senza risorse, addirittura senza che neppure ti riconoscano. Al punto che i nuovi agenti inviati dai servizi segreti del tuo paese non sanno nemmeno della tua esistenza e forse la disapproverebbero anche, perché se tu fossi chi dici di essere, faresti parte di un modo vecchio e attualmente screditato di avvicinarsi al "territorio nemico", nel quale sei da tempo clandestino.

E naturalmente è possibile che nell'agenzia centrale ci siano persone che sanno qualcosa di te, ma non possono più permettersi di ammetterlo. Perché avere contatti con te metterebbe a rischio la loro presenza nell'agenzia. In breve, ti ritrovi a essere diventato una non-persona. «Non risulta dai nostri registri, signora», è la risposta a tutte le domande rivolte al quartier generale da parte di qualcuno tanto sciocco da affermare di averti conosciuto. La negabilità plausibile è il lubrificante che mantiene in funzione l'agenzia.

Cosa puoi fare? Sei ancora fedelmente al lavoro, devoto al progetto per il quale sei stato originariamente mandato lontano. Ma le comunicazioni sono diventate estremamente frammentarie. Senti alla radio le dichiarazioni ufficiali dell'agenzia. Tra le righe riesci a leggere il "vero" significato di ciò che viene detto, ma tu non esisti, non hai modo di comunicare con il quartier generale, non sei nessuno. Permetti che la rabbia e lo sdegno provocati dal trattamento a te riservato dall'agenzia ti portino ad abbandonare il progetto per il quale all'inizio sei stato chiamato e addestrato? Oppure ami talmente il progetto da essere preparato ad amare dei servizi segreti che ti odiano, fiducioso che alla fine tutto andrà bene? Amare l'agenzia quando anch'essa ti ama è facile, ma amarla quando ti rinnega? Qui c'è la mano di Dio!

A questo voglio esortarti, come esorto me stesso, spesso allo stremo delle forze: a considerare il privilegio che abbiamo. È vero, sono interrotte le comunicazioni con un quartier generale che può parlare solo di "loro" e mai di "te"; è vero, non sanno nemmeno della tua esistenza oppure la negabilità plausibile è necessaria per la loro sicurezza. Ma finché siamo qui, immersi nel territorio nemico, possiamo continuare a costruire non solo un piccolo punto di difesa, ma la chiesa cattolica stessa – tutta, tutta intera. E, curiosamente, con meno ficcanaso tra i piedi di quanti ne

avremmo se le linee di comunicazione fossero attive. Avremo il coraggio di mettere alla prova il nostro amore lavorando senza approvazione, nell'attesa speranzosa del giorno in cui cadrà il muro di Berlino e la comunicazione sarà ristabilita? Sei in grado di assumerti questa responsabilità? Sai essere perseverante?

«*¡Esto va para largo...!*», «*Andrà per le lunghe!*» – mi avvertì saggiamente uno dei miei formatori, dei miei addestratori, che oltre a essere gay è uno storico. Mi diceva, come io dico a te, che il processo di adeguamento alla verità, in questa sfera, richiederà molto, molto tempo. E lo si raggiungerà solo se le persone come te e come me saranno pronte ad amare il progetto senza preoccuparsi del disordine nell'agenzia, se saremo generosi nel concedere agli addestratori il tempo di trovare il coraggio di cercarci e di rivolgersi a noi come collaboratori. Una delle cose che ci aiuteranno ad andare avanti sarà poter tornare a quegli strani luoghi di incontro della guerra fredda, ai nascondigli dove le spie usano scambiarsi messaggi, là dove silenziosamente, attraverso gli antichi testi e con il pane e il vino, il nostro originario formatore e primo addestratore, Colui che per primo ha dato vita al progetto per noi, ci trasmetterà il coraggio, la forza e la perseveranza, mentre i dipendenti di turno dell'agenzia creeranno diversivi e rumore senza senso, ma non riusciranno a sopprimere l'antico codice.

Chissà, amico mio, se questa opportunità di comunicazione si ripeterà ancora. Chissà se questo è solo un picco nell'etere, se gli intercettatori delle onde radio cattoliche riusciranno a evitare altri scambi aperti fra un cattolico "io" e un cattolico "tu", entrambi gay. O se il gelo perenne della chiesa si scioglierà e parlare diventerà molto, molto più facile. In un modo o nell'altro, lascia che ti dica cosa ho scoperto negli anni di clandestinità in territorio nemico: noi non siamo soli e le Sue promesse sono vere.

Un grande abbraccio da tuo fratello

James

(traduzione dall'inglese di MARTA PESCATORI)